

LES ÉLITES AU HAUT MOYEN ÂGE
CRISES ET RENOUVELLEMENTS

sous la direction de
François BOUGARD, Laurent FELLER
et Régine LE JAN

BREPOLS

STEFANO GASPARRI

LE ÉLITES ROMANE DI FRONTE AI LONGOBARDI

C'è un consenso diffuso, nella storiografia italiana, sulla sorte delle élites romane dopo l'invasione longobarda. A suo tempo Giovanni Tabacco prese posizione in modo molto fermo su questo punto, scrivendo che all'interno del regno longobardo l'aristocrazia romano-italica fu distrutta, mentre ciò che ne restava, nelle zone rimaste sotto controllo bizantino, fu ridimensionato e chiuso « in isole provinciali assediate »¹: nei primi tempi, e soprattutto durante i decenni di quella che di solito viene chiamata, con termine non felicissimo, l'anarchia ducale – tra il 574 e il 584 –, « la ricerca di bottino produsse la distruzione pressoché di tutta l'aristocrazia fondiaria, grande e minore », tra uccisioni e fughe. Fu « una rivoluzione profonda di tutti i rapporti sociali. I grandi proprietari romani, di rango senatorio o di tradizione provinciale, scomparvero ». Tabacco continuava interrogandosi sulla sorte dei grandi patrimoni laici, ed anche di quelli ecclesiastici, sottolineando, a proposito di questi ultimi, le fughe di molti vescovi in territorio bizantino e la vacanza (e il disordine) di tantissime sedi episcopali².

La sua visione del problema ha finito per imporsi negli studi successivi³, ma non senza che si delineassero anche posizioni che, pur non radicalmente contrarie, tendevano a sfumare molto la cesura, quella che Tabacco chiamava la « rottura longobarda nella storia d'Italia »⁴. Ed è significativo che queste posizioni siano proprie soprattutto

¹ G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino, 1979, p. 99 (la prima edizione del saggio era apparsa nel 1974 all'interno del II volume della *Storia d'Italia Einaudi*).

² *Ibid.*, pp. 119-120.

³ P. Delogu, *Il regno longobardo*, in P. Delogu, A. Guillou e G. Ortalli, *Longobardi e Bizantini*, Torino, 1980 (*Storia d'Italia UTET*, 1), pp. 12-23 (invasione, conquista e insediamento), 28-33 (i romanici).

⁴ G. Tabacco, *Egemonie sociali...*, p. 99: « ... l'irruzione longobarda, anche là dove i Longobardi non giunsero, rappresentò una rottura davvero definitiva nella storia d'Italia, quale ad esempio non conobbe la Gallia ». Ma « la rottura longobarda nella storia d'Italia » è anche, e soprattutto, il titolo dell'intero capitolo II del saggio (pp. 93-136), dedicato appunto all'età longobarda.

di studiosi non italiani. Ad esempio già nel 1981, nella sua sintesi di storia italiana altomedievale, Chris Wickham negava che l'invasione longobarda avesse portato con sé « cambiamenti rivoluzionari all'interno della società italiana »; interrogandosi sulla sorte dei Romani dopo l'invasione e in particolare su quella dell'aristocrazia, egli era contrario all'immagine troppo pessimistica che la storiografia italiana tradizionalmente aveva dato delle conseguenze dell'arrivo dei Longobardi, giacché le fonti non ci permettono di capire « fino a che punto la classe dei proprietari romani sopravvisse ». In ogni caso, le prove di contatti pacifici fra i due mondi secondo Wickham erano presenti fin dall'inizio, per cui, scriveva, non si può sostenere che i Longobardi abbiano totalmente espropriato la classe dei *possessores* romani (e tantomeno che abbiano sistematicamente massacrato o asservito la popolazione rurale); al contrario, la fusione procedette rapidamente, la stessa sopravvivenza e prestigio della vita urbana all'interno dell'Italia divenuta longobarda sarebbero state inconcepibili « senza la continuità della presenza dei cittadini romani e dell'ideologia urbana che essi perpetuarono »⁵. Tabacco, insomma, aveva esagerato. Tuttavia la sua posizione è rimasta dominante, forse anche perché veniva incontro a quel "rifiuto" dei Longobardi che attraversa tanta parte della storiografia italiana, nonostante gli studi di Gian Piero Bognetti (o forse, chissà, proprio a causa loro)⁶. Si trattava in fondo di una versione aggiornata del dibattito, tipicamente italiano (e solo italiano, in questi termini così rigidamente ideologici), su "Longobardi e Romani"⁷.

⁵ C. Wickham, *L'Italia nel primo medioevo. Potere centrale e società locale*, Milano, 1983 (I edizione inglese 1981), pp. 90, 91, 93, 97. V. anche nota seguente.

⁶ Per una critica a Bognetti, inserita in un contesto più vasto, si veda S. Gasparri, *I Germani immaginari e la realtà del regno. Cinquant'anni di studi sui Longobardi*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento. Atti del XVI Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo*, I, Spoleto, 2003, pp. 3-28. Indicativa della differenza di prospettiva propria degli studiosi non italiani è, ad esempio, la posizione di T. S. Brown, *Gentlemen and officers. Imperial administration and aristocratic power in Byzantine Italy A.D. 554-800*, Roma, 1984, che pure a p. 3 definisce quella longobarda « the last and the most savage of the German invasions », ma che più avanti parla di una reazione storiografica « against an earlier exaggeration of their destructiveness » (p. 40), pur senza negare l'impatto dell'invasione longobarda che, a suo dire, avrebbe avuto effetto persino sulla rete insediativa, almeno nelle regioni di confine (pp. 40-45). Al tempo stesso, ancora Brown, *op. cit.*, p. 32, non crede alla realtà di un massacro generalizzato dei senatori perpetrato dai Longobardi (su questo v. più avanti, in particolare testo e note da 15 a 17).

⁷ L'osservazione è di G. Petralia, *A proposito dell'immortalità di « Maometto e Carlomagno » (o di Costantino)*, in *Storica*, 1, 1995, p. 68, che nella stessa pagina ritiene un fatto scontato che l'età longobarda « almeno dal punto di vista della storia delle strutture pubbliche, fosse per l'Italia una netta cesura ». Sulla questione generale, v. il mio saggio su *I Germani immaginari* cit. alla nota precedente.

Nelle sue linee fondamentali, in effetti, l'impostazione di Tabacco oggi non appare più del tutto condivisibile. Spingono verso un suo superamento soprattutto tanti anni di studi e ricerche sia sull'identità etnica dei popoli barbari, sia sui loro rapporti con l'impero, che ci portano a tentare di ricostruire un'immagine più ricca di sfumature, non caratterizzata solo da tagli netti. Ma di ciò parleremo più avanti: prima di tutto, infatti, è opportuno riflettere sul rapporto che esiste tra la fine dell'élite senatoria romano-italica e la fine della struttura statale romana. Si tratterà di una riflessione in buona parte teorica, vista la scarsità di fonti, e tuttavia indispensabile. Ancora Wickham, in un articolo apparso nel 1984, aveva sostenuto con molta chiarezza l'assoluta centralità dello stato e del suo peso economico nella società del tardo impero, una centralità tale da determinare potere, ricchezza e status⁸. Egli metteva al centro di quella che veniva da lui chiamata efficacemente « l'altra transizione » la fine della tassazione fondiaria (*landtax*). Quest'ultima aveva rappresentato la chiave di volta di tutto l'edificio statale, ed era stato grazie ad essa che lo stato tardo-romano aveva assolto ai suoi compiti fondamentali: la difesa (innanzitutto il pagamento degli eserciti), il mantenimento della burocrazia, l'approvvigionamento e il decoro urbano delle città (in particolare delle grandi metropoli), l'accantonamento delle riserve alimentari. I nuovi stati successori fondati dagli invasori barbarici non tassarono, le loro aspirazioni di governo erano più semplici e modeste; inoltre la spesa fondamentale di età imperiale, quella legata alla difesa, venne eliminata perché l'esercito era formato ormai dai guerrieri di stirpe barbarica che erano stanziati sulla terra e così mantenuti. Tutto ciò veniva incontro alle esigenze fondamentali dell'aristocrazia occidentale, che con il suo comportamento finì per favorire – di norma non in modo consapevole, ma proprio con il suo rifiuto progressivo della tassazione imperiale – l'affermazione dei nuovi stati barbarici. A ciò si aggiunse l'atteggiamento dei contadini, che pure rifiutavano i pesi della tassazione; la chiave dell'alleanza oggettiva fra i due gruppi fu lo sviluppo del *patrocinium*, che per i contadini aveva come scopo precipuo quello di sfuggire alla tassazione – infatti « rent paying is to many peasants preferable to tax-paying » – e che finì di indebolire lo stato romano⁹.

⁸ C. Wickham, *The other transition: from the ancient world to feudalism*, in *Past & Present*, 103, maggio 1984, pp. 3-36; a p. 13 l'autore afferma ad esempio in modo netto che « taxation dominated the economy and was the economic foundation for the state ».

⁹ C. Wickham, *The other transition...*, p. 17 (i dati sul livello rispettivo di *tax* e *rent* sono forniti alle pp. 10-11).

Ho indugiato sul testo, peraltro ben noto, di Wickham per due motivi. Da una parte, esso lega in modo esplicito la transizione (la rottura, la definiva Tabacco) alla fine della tassazione e dunque dello stato tardo-antico. Dall'altra, vi si afferma che la classe senatoria avrebbe lo stesso sofferto dalla formazione dei nuovi regni, perché, se è vero che i livelli della tassazione scesero, tuttavia si ebbe l'occupazione da parte degli invasori germanici di un terzo o due terzi della terra; inoltre, i nuovi stati barbarici avevano le loro proprie *ethnic aristocracies*, e solo alcune famiglie aristocratiche romane si germanizzarono e mantennero i loro posti di comando nella società, la maggior parte di esse invece furono politicamente marginalizzate, con l'unica eccezione della Francia meridionale, dove l'aristocrazia di origine romana mantenne per secoli ancora la sua egemonia¹⁰. E' interessante verificare queste due affermazioni di Wickham nel quadro italiano. Qui la "rottura" longobarda in che misura coinvolse le élites, tema centrale di questo intervento, e le strutture statali romane?

In linea generale concordo con l'affermazione di Wickham, secondo il quale i Longobardi non tassarono, al contrario degli altri *successor-peoples* e in particolare dei Merovingi¹¹. Le prove dell'esistenza di forme di tassazione diretta nel *regnum Langobardorum* sono tarde, incerte e sporadiche. In nessun modo è possibile presumere che il nuovo organismo politico nato dalla conquista longobarda si reggesse sull'esazione dell'imposta fondiaria; la struttura amministrativa del regno, rappresentata dai funzionari, centrali e locali, si reggeva fondamentalmente sullo sfruttamento dei beni del fisco pubblico, la *curtis regia* (o le *curtes ducales*)¹². Le imposte, vista la loro natura appunto sporadica, sembrano avere più il carattere di riconoscimento della supremazia regia che un valore squisitamente economico: così è ad esempio per il tributo in sapone dovutogli dalla *civitas Placentina* che nel 744 il re Ildeprando girò alla cattedrale di Piacenza¹³. Quindi, da questo punto di vista è senza dubbio riscontrabile una cesura netta. E

¹⁰ *Op. cit.*, pp. 19-22 (la tassazione all'interno di nuovi regni barbarici) e 30 (il destino dell'aristocrazia romana).

¹¹ *Op. cit.*, p. 20: « the first major Germanic state to exclude it [la tassazione] did not appear until the Lombards took most of Italy after 568 ».

¹² E' il tema centrale di un mio saggio, S. Gasparri, *Il regno dei longobardi in Italia. Struttura e funzionamento di uno stato altomedievale*, in Id. (a cura di), *Il regno longobardo in Italia. Archeologia, società, istituzioni*, Spoleto, 2004 (I edizione 1990), pp. 1-92.

¹³ *Codice diplomatico longobardo*, III/1, a cura di C. Brühl, Roma, 1973 (*Fonti per la storia d'Italia*, 64), n. 18, pp. 80-85. La *pensio* di trenta libbre di sapone era stata già donata alla cattedrale da Liutprando in un diploma perduto: qui Ildeprando conferma il provvedimento dello zio.

l'annullamento dei meccanismi fiscali e amministrativi romani era una condizione che rendeva possibile governare senza l'ausilio delle classi che tradizionalmente avevano mandato avanti la macchina statale, ossia la burocrazia e i proprietari fondiari, in primo luogo i *curiales*, che garantivano da sempre il prelievo fiscale sulle terre della loro circoscrizione. In sostanza, in un contesto politico semplificato era possibile fare a meno delle antiche classi dirigenti per governare¹⁴.

Tuttavia i Longobardi utilizzarono nei confronti delle popolazioni romane modelli di comportamento che erano pur sempre anch'essi romani. E in effetti, il legame tra la sorte delle élites romane e i meccanismi del prelievo fiscale è già nelle poche famosissime righe tramandateci da Paolo Diacono nell'*Historia Langobardorum*, da sempre tormentate oltre misura dagli storici. Per commentarle ancora una volta – operazione alla quale, visto il tema, è assolutamente impossibile sottrarsi – vale la pena di riportare brevemente l'analisi fattane, in anni relativamente recenti, da Paolo Delogu. Alla sua analisi, che a mio avviso rappresenta un punto fermo, aggiungerò solo delle brevi osservazioni che faranno da ponte con i discorsi successivi¹⁵.

Come è noto, i passi di Paolo Diacono sono riportati nei capitoli 31 e 32 del libro II e nel capitolo 16 del libro III. Nel primo si dice che Clefi, una volta eletto re nel 574, *multos Romanorum viros potentes, alios gladios extinxit, alios ab Italia exturbavit*. Nel secondo si ricordano le violenze scatenatesi dopo l'assassinio di Clefi, che era avvenuto a soli due anni di distanza da quello di Alboino ed era dovuto, probabilmente, alla medesima regia bizantina del precedente: *his diebus multi nobilium Romanorum ob cupiditatem interfecti sunt. Reliqui vero per hospites divisi, ut tertiam partem suarum frugum Langobardis persolverent, tributari efficiuntur*¹⁶. Strage dei nobili romani (dei senatori) per impadronirsi delle loro ricchezze, innanzitutto fondiarie, questo è detto con chiarezza; ma Delogu si interroga, come tanti altri prima di lui, sul significato di quel *reliqui*, destinato a rimanere sempre incerto fra « i restanti nobili romani » o « i restanti romani », e giustamente non prende posizione; tanto più che, sull'eventuale estensione del tributo

¹⁴ E' quanto ad esempio pensa S. J. B. Barnish, *Transformation and survival in the Western senatorial aristocracy*, in *Papers of the British School at Rome*, 56, 1988, p. 152 e nota 198.

¹⁵ P. Delogu, *Longobardi e Romani: altre congetture*, in *Il regno dei Longobardi in Italia...* cit. n. 12, pp. 93-105, con la bibliografia essenziale precedente. Successivamente, v. anche W. Pohl, *Per hospites divisi. Wirtschaftliche Grundlagen der Langobardischen Ansiedlung in Italien*, in *Römische historische Mitteilungen*, 43, 2001, pp. 179-226.

¹⁶ Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, ed. G. Waitz, in *M.G.H., Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannover, 1878, pp. 90-91.

a ceti più ampi dei soli grandi proprietari, fa fede secondo lui il passo successivo, riferibile alla ricostituzione della monarchia longobarda con Autari nel 584, allorché i duchi cedettero metà delle loro sostanze (beni fondiari compresi) al nuovo re, per consentirgli di avere una base economica sufficiente per governare; in quell'occasione, aggiunge Paolo Diacono, *populi tamen adgravati per Langobardos hospites partiuntur*¹⁷. I *populi* di cui si parla sono evidentemente, scrive Delogu, dei gruppi di liberi ben più ampi della sola aristocrazia romana, e di essi si dice esplicitamente che furono soggetti a tributo. A questo punto, naturalmente, la grande questione che si apre è quella di valutare se tutto ciò abbia comportato o no la perdita della libertà personale, della proprietà e anche della capacità politica dei Romani, se cioè si sia andati verso un totale asservimento della società romana oppure no. Dibattito ideologicamente ottocentesco, questo, che Delogu risolve rapidamente, sia pure senza calcare i toni, consapevole com'è della povertà della fonte che sta maneggiando: il tributo avrebbe avuto carattere di prestazione pubblica, scrive, per cui « i *populi adgravati* non erano coltivatori legati alla terra e privati della libertà personale, ma piuttosto liberi tenuti a prestazioni fiscali nei confronti dello stato »; liberi che erano residenti sia nelle campagne che nelle città. La progressiva estensione del tributo all'intera popolazione libera corrisponde alla stabilizzazione del regime longobardo, che dall'età di Autari in poi si dota di strutture destinate a durare, superando la fase precaria del puro e semplice accuartieramento militare. I Romani costituirono dunque una componente sociale in grado di contare politicamente all'interno del regno, tanto che la definizione di esponenti di una presunta « estate dei morti », data da Gian Piero Bognetti ai collaboratori romani di re Agilulfo¹⁸, non riflette la realtà del peso della componente romana, destinato non a diminuire fino a scomparire bensì – aggiungo io – a crescere.

Anche il primo dei tre passi, non preso in considerazione da Delogu, può essere per noi interessante. A suo tempo, Wickham si era interrogato sul senso da dare a quell'*alii* ripetuto due volte: voleva forse dire che tutti i potenti che non erano stati uccisi erano stati cacciati dall'Italia¹⁹? Eventualità anche logicamente impossibile, que-

¹⁷ Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, III, 16, p. 101.

¹⁸ G. P. Bognetti, *S. Maria foris Portas di Castelseprio e la storia religiosa dei Longobardi* [1946], in Id., *L'età longobarda*, II, Milano, 1966, pp. 179 sgg.

¹⁹ C. Wickham, *L'Italia nel primo medioevo...*, pp. 91-92. Lo stesso Wickham in realtà non sembra credere a questa possibilità, che dunque esamina in via puramente teorica.

sta, dato che i *nobiles Romanorum* ricompaiono al capitolo successivo; ma il punto non è questo, è evidente che un'esegesi troppo raffinata dei passi di Paolo Diacono non porta da nessuna parte. Sono troppo brevi ed oscuri, scritti per di più a duecento anni di distanza dai fatti da un autore che poco conosceva degli eventi di quel periodo, tanto che si appoggiava pesantemente anche ad un cronista franco come Gregorio di Tours per descriverli, e che in questo caso riportava, non si sa quanto fedelmente, le parole di Secondo di Non, abate trentino vissuto nei primi tempi dell'arrivo dei Longobardi fino al regno di Agilulfo e Teodolinda. E pure a proposito di Secondo è lecito chiedersi quanto le sue informazioni fossero generalizzabili²⁰.

Però alcuni dati emergono. Prima di tutto l'elemento del tributo: ma di che natura? Come abbiamo detto, tracce di tributi fissi e generali nel regno longobardo non ce ne sono. Se tale tributo vi fu, dunque, scomparve assai presto²¹; è possibile tuttavia pensare che esso originariamente vi sia stato, come suggerisce il testo di Paolo Diacono e come propone Delogu. In questo caso ci si allontana dalle posizioni di Wickham che, come si è visto più sopra, riteneva un fatto certo che la *tertia* fosse da intendere come distribuzione ai guerrieri di stirpe barbarica di un terzo delle proprietà e non degli introiti fiscali, anzi questa per lui era la prova che « taxation was immediately replaced by rent »²². Il discorso naturalmente è molto complesso e si inserisce in una discussione, a suo tempo avviata da un famoso libro di Walter Goffart e proseguita da un altrettanto nota monografia di Jean Durliat, che qui è impossibile, oltre che inutile, riprendere²³. Mi limito ad

²⁰ Ne dubitano sia P. Delogu, *Longobardi e Romani...* cit. n. 15, pp. 94-95, che C. Wickham, *L'Italia nel primo medioevo...* cit. n. 5, p. 92.

²¹ Da questo punto di vista, il fatto che la monarchia riceva, in occasione della ricostituzione della monarchia con Autari nel 584 (v. sopra, nota 17), la metà delle *substantiae* dei duchi per poter provvedere al mantenimento, oltre che del re stesso e del suo seguito, anche di coloro che lo servivano *per diversa officia*, appare un segnale importante di un'evoluzione che era già in atto, e cioè il passaggio a forme organizzative più elementari, adatte ad una realtà socio-economica semplificata, un passaggio che di lì a poco segnò la fine del prelievo di tipo fiscale ed il passaggio ad uno sfruttamento diretto della rendita fondiaria (come sostiene Wickham, v. subito sotto testo e nota 22).

²² C. Wickham, *The other transition...* cit. n. 8, p. 20.

²³ W. Goffart, *Barbarians and Romans, A.D. 418-584. The techniques of accommodation*, Princeton, 1980, ritiene – ed è la tesi centrale del suo studio delle *techniques of accommodation* dei barbari sul suolo romano – che questi ultimi mantenessero in piedi il sistema fiscale romano: è contro la sua tesi Wickham (v. sopra, nota 22), ma anche Delogu, che pure sostiene l'idea del tributo di natura pubblica legato alla riscossione della *tertia*, a proposito della posizione di Goffart parla di « una ricostruzione spinta fino all'esagerazione », che prevede in sostanza « l'ordinata prosecuzione del sistema fiscale romano », essendone mutati solo i beneficiari, che sarebbero stati i barbari (in questo caso i Longobardi) e non più il fisco imperiale

osservare, in questo caso in accordo con Wickham, che comunque lo sbocco, oltretutto piuttosto vicino nel tempo, di questa situazione fu l'acquisizione del possesso fondiario da parte dei guerrieri longobardi, dunque alla fine la valutazione storica generale non cambia²⁴. Tuttavia il fatto (un fase iniziale di tassazione, di imposizione di un tributo di natura pubblica), se accettato, è di fondamentale importanza, perché la presunta rinuncia immediata dei Longobardi alla tassazione fondiaria è stata vista appunto come l'elemento distintivo della loro dominazione e la radice prima (o la conseguenza) delle loro « persecuzioni » dei *nobiles* romani²⁵. Del resto, il legame tra sopravvivenza della società romana (e dunque della sua élite) e tassazione è provato – vent'anni prima di Clefi – dalla pessima fama di Totila, l'unico re goto gratificato del titolo di tiranno nella *Pragmatica sanctio* proprio perché aveva cercato di sovvertire l'ordine sociale romano alterando i meccanismi dell'imposta fondiaria²⁶.

Il secondo dato da rilevare è l'origine militare di questa esazione, derivante dalla qualifica di *hospites* attribuita per due volte ai Longobardi. In questo può essere ravvisato il modello – il « protocollo » lo chiamava Wickham²⁷ – con il quale i Longobardi organizzarono il loro insediamento o, meglio ancora, avviarono i loro rapporti con la popolazione romana: quello di una truppa di guerrieri federati acquarterati secondo il sistema dell'*hospitalitas*. Modelli alternativi a disposizione, del resto, non ce n'erano. Questo non significa affatto voler disinnescare il potenziale di violenza che accompagnò lo stanziamento longobardo, frutto di conquista militare e non di strategia concordata con l'impero, ma solo chiarirne gli orizzonti di partenza. Orizzonti

(P. Delogu, *Longobardi e Romani...*, p. 102). Tesi quest'ultima, della prosecuzione delle strutture fiscali dell'impero romano, che è stata ripresa successivamente in modo complessivo da J. Durliat, *Les finances publiques de Dioclétien aux Carolingiens (284-888)*, Sigmaringen, 1990 (*Beihefte der Francia*, 21); per una contestazione globale della sua tesi, C. Wickham, *La chute de Rome n'aura pas lieu*, in *Le Moyen Âge*, 99, 1993, pp. 107-126.

²⁴ C. Wickham, *The other transition...*, p. 20, nota 21.

²⁵ Così S. J. B. Barnish, *Transformation...* cit. n. 14, pp. 151-152; a p. 151 egli scrive a questo proposito che « so major a clash between barbarians and native Romans in the Mediterranean world can only be paralleled in Vandal Africa », dove però, nonostante tutto, cultura romana, ruolo amministrativo e rango dei senatori sopravvissero. Sfugge a Barnish l'importanza del fatto che gli eventi italiani si svolgano ben oltre un secolo più tardi rispetto a quelli africani, e che l'intero contesto mediterraneo è cambiato; corretta invece è la sottolineatura della angustia dei quadri politici (i vari ducati in lotta fra di loro) in cui per lunghi decenni « the surviving Roman senators » si sarebbero dovuti muovere, e che erano insufficienti per mantenere memoria e coscienza del proprio rango (p. 152).

²⁶ *Pragmatica sanctio Iustiniani*, in *Corpus iuris civilis*, ed. Krieger, III, Leipzig, 1887, c. 2.

²⁷ C. Wickham, *L'Italia nel primo medioevo...*, p. 92.

che del resto, nel segno di una comune semplificazione dei meccanismi del prelievo, dovevano essere comuni a tutte le formazioni politiche postromane e, entro certi limiti, all'impero stesso: se è vero che il re franco Clotario impose un tributo del terzo sui beni ecclesiastici, e che la misura di un terzo dei prodotti come prestazione fiscale verso lo stato è testimoniata nel Ravennate del V e VI secolo²⁸.

E' all'interno di questo quadro che va collocata la notizia delle stragi di potenti e nobili romani attuate da Clefi e dai duchi, una notizia che perde così il senso possibile (e letterale) di un massacro totale e indiscriminato, che appare del tutto inconciliabile con la volontà di avviare un regime di convivenza, sia pure marcato da una pesante subordinazione degli indigeni. Inoltre, in un quadro di puro buon senso, appare irrealistico pensare che l'azione di Clefi possa essersi svolta altro che nelle limitate zone dell'Italia padana – Pavia e forse non molto altro – che erano sotto il suo controllo. Indubbiamente, per le incerte sorti del ceto senatorio era stata molto più devastante l'azione dei tre ultimi sovrani goti, Vitige, Totila e Teia, ad opera dei quali furono perpetrati numerosi massacri di senatori negli anni conclusivi e più caldi della guerra gotica²⁹.

E tuttavia anche allora, nonostante tutto, il Senato era sopravvissuto. Se è vero che il suo ultimo provvedimento noto – un provvedimento di natura ecclesiastica, un dato simbolico questo, come sottolineava Charles Pietri³⁰ – è del 532, e che all'atto della riconquista romana dell'Italia, nel 554, la *Pragmatica sanctio* di Giustiniano fu promulgata *pro petitione Vigilii, venerabilis antiquioris Romae episcopi* e affidata, per la sua attuazione, all'autorità di Narsete, è anche vero che il Senato vi appare con un certo rilievo, perché fu *beatissimo Papae vel*

²⁸ Gregorio di Tours, *Historiarum libri X*, ed. B. Krusch, *M.G.H., Scriptores rerum Merovingicarum*, I, Hannover, 1937, IV, 2, p. 136: *Denique Chlothacharius rex indixerat, ut omnes ecclesiae regni sui tertiam partem fructuum fisco dissolverent*; tutti i vescovi, *licet invitati*, si sottomettono al volere del re tranne Iniuriosus, vescovo di Tours, che minacciando l'ira divina riesce a dissuadere il re. Non è chiaro se l'intervento del vescovo blocchi l'azione di Clotario solo nei suoi confronti o se la annulli del tutto, ma il fatto – al di là della lettera di una vicenda narrata evidentemente in chiave agiografica – rimane e rivela una prassi fiscale legata al prelievo del terzo dei prodotti. Sul Ravennate, L. Cracco Ruggini, *Vicende rurali dell'Italia antica dall'età tetrarchica ai Longobardi*, in *Rivista storica italiana*, 76, 1984, p. 280.

²⁹ Procopio di Cesarea, *La guerra gotica*, ed. D. Comparetti, Roma, 1885-1888 (*Fonti per la storia d'Italia*, 23-25): I, 26, t. I pp. 185-186 e IV, 34, t. III pp. 252-253. Ridimensiona la portata delle uccisioni di senatori ad opera dei Goti T. S. Brown, *Gentlemen and officers...* cit. n. 6, p. 32.

³⁰ Ch. Pietri, *Aristocratie et société cléricale dans l'Italie chrétienne au temps d'Odoacre et de Théodoric*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Antiquité*, 93, 1981, pp. 417-467: pp. 463-467.

amplissimo Senatui che l'imperatore affidò i pesi e le misure secondo i quali *species vel pecunias dari vel suscipi*³¹. Un rilievo in parte forzato, questo conferito al Senato, se è vero che già da tempo, in occidente, « i canali che avrebbero dovuto assicurarne il ricambio erano insufficienti e prosciugati », ossia le cariche che davano accesso all'illustrato "effettivo" (patrizi, ex consoli, prefetti del pretorio, ecc.)³², tant'è vero che dopo il 603 non si ha più alcuna notizia di una riunione del Senato di Roma³³. Simbolicamente, la curia fu trasformata nella chiesa di S. Adriano sotto papa Onorio I (625-638), a sua volta figlio del console Petronio, uno degli ultimi personaggi di stirpe senatoriale testimoniati a Roma³⁴. Come si vede, in ogni caso la fine del Senato, l'organo di riferimento centrale dell'intera classe senatoria italiana, iniziò ben prima e finì abbastanza dopo l'invasione longobarda³⁵.

La fine dell'assemblea senatoria inoltre non significava necessariamente la fine del gruppo sociale dei senatori. Questa distinzione è necessaria, anche se la crisi dei senatori come gruppo sociale procede parallelamente a quella del Senato. Già nel periodo ostrogoto i senatori avevano perso la possibilità di contare sulle rendite delle loro proprietà fuori d'Italia, ed i loro ampi possedimenti, già di per sé meno adatti a reagire alle trasformazioni anche economiche in atto e di difficile gestione, erano stati, sotto Goti e Bizantini, sottoposti alle

³¹ *Pragmatica sanctio...* cit. n. 26, c. 19. Giustamente T. S. Brown, *Gentlemen and officers...* cit. n. 6, p. 33, nota che non vi sono altre clausole, nella Prammatica sanzione, che si occupino del Senato come istituzione. Di dubbio esito, per il futuro del Senato stesso, è poi la concessione ai senatori *ad nostrum accedere comitatum volentes* di farlo senza che nessuno possa impedirlo, in quanto essa favorì l'afflusso nella capitale imperiale di senatori che abbandonarono l'Italia per trasferirsi (c. 27).

³² G. Arnaldi, *Le origini del Patrimonio di S. Pietro*, in *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale*, Torino, 1987 (*Storia d'Italia UTET*, VII/2), pp. 20-21, e S. J. B. Barnish, *Transformation...* cit. n. 14, p. 150 e nota 181.

³³ Si tratta della menzione del Senato, contenuta in una breve notizia inserita nel registro delle lettere di Gregorio Magno, in occasione dell'acclamazione cerimoniale delle immagini di Foca e dell'imperatrice: Gregorii I Papae *Registrum epistolarum*, ed. P. Ewald e L. M. Hartmann, *M.G.H., Epistolae*, I-II, Berlino, 1887-1899, XIII, 1, t. II pp. 364-365. E' da notare comunque che l'acclamazione avvenne in Laterano e che fu fatta *ab omni clero vel senatu*, dunque il Senato da solo non bastava più (cfr. anche G. Arnaldi, *Le origini...* cit. n. 32, p. 28, e sotto, nota 45); inoltre l'icona con le effigi imperiali al termine della cerimonia venne riposta nell'oratorio di S. Cesareo nel palazzo imperiale sul Palatino per ordine di papa Gregorio, che appare quindi il vero regista dell'operazione.

³⁴ T. S. Brown, *Gentlemen and officers...* cit. n. 6, pp. 22-24; *Liber Pontificalis*, ed. L. Duchesne, I, Parigi, 1892, p. 324.

³⁵ T. S. Brown, *Gentlemen and officers...*, pp. 25-26, parla di una crisi precedente allo scoppio della guerra gotica, evidenziando la fragilità della posizione del Senato ed il suo sostanziale isolamento: esso avrebbe posseduto solo « a semblance of authority » (p. 25), né avrebbe più recuperato il suo ruolo dopo la vittoria bizantina.

pressioni dei funzionari locali; su di loro infine si abbatté l'invasione longobarda: da quel momento di essi, al nord, non abbiamo più notizia³⁶. Tuttavia, come ben sappiamo dall'epistolario di Gregorio Magno, agli inizi del VII secolo esisteva ancora un ceto di origine senatoria abbastanza numeroso e ricco, nonostante alcuni chiari segnali di crisi, saldamente insediato nelle città dell'Italia rimasta bizantina, soprattutto al sud ed in Sicilia in particolare³⁷.

D'altra parte, l'élite romana, anche nelle terre invase dai Longobardi, non si risolveva certo tutta nel gruppo dei senatori: i grandi proprietari italici, i *possessores*, costituivano un gruppo ben più ampio. Anche in questa prospettiva più vasta, va riconosciuto però che il silenzio delle fonti successive ai passi già citati di Paolo Diacono è quasi assoluto. Quanto ai cosiddetti ministri romani di re Agilulfo, cari a Gian Piero Bognetti, essi erano personaggi dalla fisionomia non eccezionale³⁸. Come notava Delogu, se un notaio, Stabliciano, veniva inviato a Costantinopoli per trattare la pace con l'impero, o se un abate trentino diventava un personaggio importante della corte longobarda, voleva dire che il livello di questi collaboratori era assai modesto³⁹: un Cassiodoro non esisteva più.

Le prove della crisi della società romana sono riscontrabili del resto a tutti i livelli, ed in questo senso le fonti archeologiche ci hanno fornito materiali importanti. Lo scadimento del livello materiale delle città, sede prima dell'evergetismo aristocratico romano, è un dato incontestabile e significativo della crisi del tradizionale ceto sociale eminente del mondo antico (si veda ad esempio la tendenza alla divisione delle dimore urbane delle élites), così come appare di primaria importanza la fine delle *villae* romane, le sedi extraurbane dei *possessores* romani, una fine che in Italia è collocabile tra la fine del V e la fine del VI secolo⁴⁰. Più o meno contemporaneamente, la cultura materiale conosce una significativa involuzione verso forme più modeste e la vita economica in generale appare fortemente semplificata,

³⁶ T. S. Brown, *Gentlemen and officers...*, p. 32.

³⁷ T. S. Brown, *Gentlemen and officers...*, p. 21 (distinzione fra gruppo sociale e istituzione), pp. 23-24 (sopravvivenza di senatori, provata da titoli d'onore e nomi familiari, nel corso del VII secolo e geografia delle menzioni di senatori), p. 31 (membri di famiglie senatorie in crisi menzionati da Gregorio Magno).

³⁸ V. sopra, nota 18.

³⁹ P. Delogu, *Longobardi e Romani...* cit. n. 15, pp. 109-110.

⁴⁰ G. P. Brogiolo (a cura di), *La fine delle ville romane: trasformazioni nelle campagne tra tarda antichità e alto medioevo*, Mantova, 1996 (si vedano in particolare le *Conclusioni* dello stesso Brogiolo alle pp. 107-110).

mentre la circolazione delle merci e dei beni si articola su circuiti sempre più locali, tagliando fuori l'Italia dal commercio mediterraneo: le prove archeologiche di attività commerciali di importazione si limitano a pochi centri, e la stessa produzione e distribuzione della ceramica diviene fortemente localizzata⁴¹. Da un certo punto di vista, queste notizie forniscono una sorta di certificazione definitiva della crisi, addirittura della fine, delle élites romane quantomeno all'interno dell'Italia longobarda. Ad un'osservazione più attenta, però, le informazioni che ci danno le fonti archeologiche, per loro natura di solito orientate sui tempi lunghi, non concordano sul valore decisivo dato in questo processo di crisi delle élites romane all'invasione longobarda, come risulterebbe invece da una lettura (peraltro già di per sé troppo rigida, come abbiamo sottolineato) delle fonti scritte. Come ha affermato di recente lo stesso Wickham, i Longobardi anzi avrebbero fatto del loro meglio per tenere in piedi la società romana (e dunque, aggiungo, la sua élite, l'una essendo inconcepibile senza l'altra), il fatto è che la situazione era ormai già troppo compromessa⁴². L'evidenza archeologica prova infatti che la crisi era ben precedente all'arrivo dei Longobardi: città, *villae*, ceramica, commerci entrano in una fase involutiva almeno dalla fine del V secolo, e su di essi cala poi la mazzata decisiva rappresentata dalla guerra gotica. Alla luce di queste considerazioni, constatare quindi che le città dell'Italia rimasta romana, ossia bizantina, conoscono processi involutivi paragonabili a quelli delle città divenute longobarde (ad esempio le costruzioni in legno), non può certo stupire⁴³.

Ed è in questo quadro, aggravato dalla frantumazione politica provocata dall'invasione longobarda, che la crisi del Senato e del ceto senatoriale si rivelò irreversibile, nonostante i provvedimenti presi da Giustiniano, sia per ripristinare i diritti di proprietà dei senatori sia per imporre una moratoria sui debiti⁴⁴. Non è un caso dunque se non conosciamo provvedimenti ufficiali del Senato dopo il *consultum* del 532, pure se è vero che nel 545 viene ancora menzionato un Cetego

⁴¹ C. Wickham, *Sul mutamento sociale ed economico di lungo periodo in Occidente (400-800)*, in *Storica*, 23, 2002, pp. 7-27, in part. pp. 13-16.

⁴² Id., *Early medieval archaeology in Italy: the last twenty years*, in *Archeologia medievale*, 26, 1999, p. 19.

⁴³ S. Gelichi, *Note sulle città bizantine dell'Esarcato e della Pentapoli tra IV e IX secolo*, in G. P. Brogiolo (a cura di), *Early medieval towns in the western Mediterranean*, Mantova, 1996, p. 67-76, e prima ancora B. Ward Perkins, *Two Byzantine houses at Luni*, in *Papers of the British School at Rome*, 49, 1981, pp. 91-98.

⁴⁴ T. S. Brown, *Gentlemen and officers...* cit. n. 6, p. 33.

« capo del Senato romano », e che l'ultima azione ufficiale del Senato a noi nota è ancora successiva, perché risale al 579/80, quando l'assemblea inviò una delegazione all'imperatore Tiberio II per sollecitarne l'intervento contro i Longobardi⁴⁵. Molti senatori si trasferirono a Costantinopoli⁴⁶, altri in Gallia, degli altri che rimasero in Italia molti – come abbiamo già detto – scelsero come residenza la Sicilia o comunque il sud, dove erano le loro proprietà fondiari, ma lontani dalle due capitali e dal grande gioco politico. La fine del Senato li privò poi di un punto di riferimento indispensabile per la loro identità di gruppo privilegiato. Quanto ai ricchi possessori di rango non strettamente senatorio, ma pur sempre qualificabili come membri di un'élite socialmente qualificata, che erano presenti soprattutto nel nord dell'Italia e che avevano da sempre fornito esponenti per le alte cariche pubbliche e religiose nelle varie realtà cittadine, fu precisamente questo il ceto che subì maggiormente, almeno in modo diretto, l'invasione longobarda: infatti i membri della vera e propria classe senatoria avevano proprietà soprattutto nel centro-sud, dove anche per questo avevano già da tempo eletto in grande maggioranza la loro residenza⁴⁷.

⁴⁵ Procopio di Cesarea, *La guerra gotica*, ed. cit. n. 29, III, 13, dove si menziona il patrizio Cetego che è detto « πρώτος τῆς Ῥωμαίων βουλῆς ». Sull'ambasceria a Costantinopoli, v. Menandro Protettore, *Excerpta de legationibus barbarorum ad Romanos*, ed I. Bekker e B. G. Niebuhr, Bonn, 1829 (*Corpus scriptorum Historiae Byzantinae*, 14), cap. 29, pp. 331-332. I senatori sono detti espressamente essere persone provenienti ἐκ τῆς συνκλητου βουλῆς, cioè sono designati come membri del Senato inteso come assemblea; tuttavia accanto ad essi, nella medesima legazione, ci sono dei sacerdoti designati dal papa: è un'altra prova dell'insufficienza non solo numerica, ma anche politica, del Senato. I senatori chiesero un intervento militare, che Tiberio II, impegnato in oriente con i Persiani, dovette sostanzialmente negare, limitandosi a mandare poche truppe ottenute con una leva improvvisata: ma soprattutto in quell'occasione l'imperatore, come già aveva fatto qualche tempo prima (*ibid.*, cap. 25, pp. 327-328: Tiberio consegna molto oro al patrizio Panfronio per comprare i capi longobardi e farli passare dalla parte dell'impero), reiterò l'invito a cercare di corrompere con doni i condottieri longobardi.

⁴⁶ T. S. Brown, *Gentlemen and officers...* cit. n. 6, pp. 27-30.

⁴⁷ S. J. B. Barnish, *Transformation...* cit. n. 14, p. 151. Un esponente tipico della potente élite romana dell'Italia meridionale – un personaggio quasi certamente di rango senatorio, pure se non è mai definito espressamente così – è Tulliano, figlio di Venanzio, citato da Procopio a proposito di un episodio avvenuto negli ultimi anni della guerra gotica (547). Costui, δύναμιν πολλὴν [...] ἔχων in Abruzzo e Lucania, tratta direttamente con le autorità imperiali, presentando le lamentele dei proprietari italici locali, e, avute le dovute rassicurazioni, è in grado di ottenere che quelle regioni tornino pacificamente sotto l'autorità imperiale; poco dopo egli mette i suoi contadini a guardia del passo di Vinchiaturò, per sbarrare ai Goti la strada verso il sud: e i Goti, venuti in pochi (insieme a dei contadini che a loro volta avevano mobilitato), sono respinti. A questo punto, dietro intervento di Totila in persona, i patrizi che questi aveva esiliato in Campania spediscono dei loro familiari per invitare i contadini ad abbandonare l'impresa e tornare a coltivare le terre, dicendo loro che ne avrebbero

I dati per i decenni immediatamente successivi all'arrivo dei Longobardi sono molto radi e sparsi su territori diversi. L'Italia centrale, particolarmente illuminata – sia pure con dei flash destinati a rimanere abbastanza isolati – dalle lettere di Gregorio Magno, ci suggerisce una realtà organizzativa a marcato carattere militare anche delle zone rimaste in mano bizantina. A Bagnoregio, ad esempio, il *vir gloriosus* Ansfrid (certo un comandante militare) voleva imporre lui il nuovo vescovo, ed azioni analoghe compirono due *magistri militum*, Bahan ad Osimo e Aldio in Toscana⁴⁸: di *nobiles et possessores*, personaggi che spesso invece Gregorio evoca nelle sue lettere indirizzate al Meridione e alle isole, parlando di questioni analoghe (dalle nomine vescovili ai problemi dell'evangelizzazione di pagani e rustici), non c'è traccia, accanto al clero e ai militari non sembra esserci null'altro. Si tratta di piccoli centri, è vero, ma la semplificazione sociale appare evidente. E questi comandanti militari bizantini di origine barbarica non dovevano essere molto diversi dal duca longobardo di Spoleto, Ariulfo, che secondo Gregorio pretendeva dal papa il pagamento del *precarium*, del soldo, per due capi longobardi passati al suo servizio dopo aver lasciato il campo imperiale: quell'Ariulfo che sempre Gregorio rimproverava perché era venuto meno alla sua fedeltà alla *res publica*. Fedeli o nemici dell'impero, erano comunque sempre i capi militari di stirpe barbarica a farla da padrone⁴⁹.

Si conferma quindi un'evoluzione analoga delle due Italie, le cui radici del resto risalivano agli anni della guerra gotica⁵⁰, che favorisce nettamente l'elemento militare oscurando – tranne che nel sud e nelle isole – il ruolo dell'élite civile, un'evoluzione che, unita probabilmente alla fine del prelievo della *tertia*, storicamente non più atte-

potuto tenere per sé i prodotti, che invece normalmente sarebbero spettati ai proprietari (ossia agli stessi patrizi): i contadini accolgono il loro invito e lasciano il passo. Così Tulliano stavolta è sconfitto ed è costretto a fuggire, ma va sottolineato come egli ceda solo davanti all'autorità di altri del suo medesimo ceto; un ceto che nel suo complesso si rivela perfettamente in grado di controllare la società meridionale, anche se la guerra, come abbiamo visto, impone ad alcuni suoi esponenti un sacrificio eccezionale, la rinuncia alla rendita di parte almeno delle proprie terre. Poco dopo (548) appare in primo piano anche Deofronte, fratello di Tulliano: a nome di molti potenti Italici, tratta con i Goti che assediavano il castello di Rossano (Procopio di Cesarea, *La guerra gotica*, ed. cit. n. 29, III, 18, 22, 30, t. II pp. 319, 343-344, 388 e 392-393).

⁴⁸ Gregorii I Papae *Registrum epistolarum*, ed. cit. n. 33, X, 13 (gennaio 600), t. II p. 247 per Ansfrid, e IX, 99 e 102 (gennaio 599), t. II pp. 108 e 110 per gli altri.

⁴⁹ Gregorii I Papae *Registrum epistolarum*, ed. cit., II, 45 (luglio 592), t. I pp. 144-145.

⁵⁰ T. S. Brown, *Gentlemen and officers...* cit. n. 6, pp. 12-13, che cita le lettere di Pelagio I, analoghe nel loro tenore a quelle di Gregorio Magno

stato (sempre che prima lo si possa definire così) dopo la ricostituzione del potere monarchico, ebbe come conseguenza la progressiva sparizione, come gruppo cosciente di sé, dell'aristocrazia romana dei possessori, già decapitata, ai suoi massimi livelli, dalla fine del Senato. La differenza fra terre sottoposte al prelievo (quelle bizantine) e non sottoposte (quelle longobarde) è confermata del resto ancora una volta da Gregorio Magno, che parla dei pericoli di fughe presso i Longobardi di contadini ma anche di proprietari romani, in Corsica, a Napoli, ad Otranto, per evitare il peso del prelievo fiscale; quanto all'azione dei *cives* di Sovana, che nel 592 si arresero pacificamente ad Ariulfo di Spoleto, si tratta di un'azione che può iscriversi probabilmente nello stesso quadro e che è importante anche perché ci fa intravedere (è l'unico caso per l'Italia centrale) gruppi di laici eminenti politicamente attivi, a riprova del fatto che la sparizione (o il mutamento) di questo ceto, anziché essere radicale e violenta, fu l'effetto di un processo non brevissimo, innescato dal mutamento generale delle condizioni sociali, che lasciò almeno alcune tracce dietro di sé.

In realtà, i *nobiles* romani avrebbero avuto davanti a loro un'altra via per garantire la propria sopravvivenza, la stessa praticata altrove, nell'occidente già romano, e con grande successo in particolare in Gallia: il monopolio delle cariche episcopali. Ciò invece non è accaduto, o comunque non è accaduto nella stessa misura nell'Italia longobarda. Alla base di questa differente evoluzione, c'è il fatto che le famiglie senatorie italiche non si erano mai appropriate delle cariche episcopali. Maggiormente attratte dal gioco politico all'interno del Senato, esse si erano accontentate di manovrare le elezioni episcopali piuttosto che cercare di occupare loro stessi queste cariche⁵¹. La persistenza del Senato ha finito così, paradossalmente, per danneggiare il ceto senatorio italico, che al contrario dei suoi omologhi della Gallia, o anche della Spagna, non è riuscito a trovare un punto di riferimento alternativo e coagulante della propria identità (come i *concilia* provinciali), trovandosi così a mal partito al momento della fine del Senato⁵². La relativa modestia delle origini sociali dei vescovi italici è provata anche dal fatto che in Italia non ci sono in pratica attestazioni

⁵¹ S. J. B. Barnish, *Transformation...* cit. n. 14, pp. 138-140 (e v. anche il saggio citato alla nota successiva).

⁵² E' la tesi sviluppata da Ch. Pietri, *Aristocratie et société cléricale...* cit. n. 30, pp. 417-467.

di dinastie episcopali, che altrove invece sono la conseguenza forse più vistosa del monopolio aristocratico di quelle cariche⁵³.

Fanno eccezione a questa situazione, con tutta probabilità, i vescovi di Milano ed Aquileia, che dovevano essere di estrazione sociale elevata, ai quali molto probabilmente (con maggiore certezza dopo l'invasione longobarda) si aggiunse anche quello di Ravenna. E' un caso che i primi due, nella persona di Onorato e Paolo, siano gli unici vescovi dei quali si sa che fuggirono in territorio bizantino⁵⁴? Infatti esclusivamente a ciò si deve ridurre – sempre che si voglia lavorare sulle poche fonti disponibili e non invece esercitando in prevalenza le facoltà immaginative – il fenomeno delle fughe, che va radicalmente distinto da quello delle sedi rimaste prive di vescovo. Quest'ultima circostanza, infatti, dovette dipendere da condizioni più generali, quelle di cui abbiamo già parlato (crisi demografica, stagnazione ed involuzione economica, violenze militari ripetutesi per decenni), che causarono lo spopolamento di diversi centri e una notevole difficoltà anche nel reclutamento dei chierici, come è testimoniato abbondantemente dall'epistolario di Gregorio Magno⁵⁵. A ciò si aggiunse la debolezza strutturale della rete episcopale italiana, in particolare al nord⁵⁶. Le fughe, al contrario, si riferiscono solo a situazioni particolari, alle punte estreme della contrapposizione fra invasori ed indigeni, e in questo quadro l'ipotesi di un' estrazione aristocratica dei due più potenti presuli dell'Italia del nord torna perfettamente. Ma si trattò di scelte politiche, che non coinvolsero affatto la totalità dello stesso clero delle due città: se è vero che il patriarca Probino tornò

⁵³ Ho sviluppato questo tema con una relazione, presentata al convegno di Mantova su « Le origini della diocesi di Mantova e le sedi episcopali dell'Italia settentrionale nell'Alto Medioevo » (16-18 settembre 2004), dal titolo *I vescovi e le élites nell'Italia settentrionale tra tarda antichità e alto medioevo*, attualmente in corso di stampa per gli atti del convegno. Sul legame fra estrazione aristocratica dei vescovi e dinastie episcopali si veda comunque, per la Spagna ma con un'apertura tematica più vasta, R. Teja, *Las dinastias episcopales en la Hispania tardorromana*, in *Cassiodorus*, 1, 1995, pp. 29-39.

⁵⁴ Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, ed. cit., II, 10 e 25, pp. 78 e 86. Venanzio Fortunato, esule dall'Italia ma ben informato delle cose italiane, ci dice invece che il patriarca Paolo era in sede: Venanzio Fortunato, *Vita sancti Martini*, ed. F. Leo in *M.G.H., Auctores antiquissimi*, IV/1, Berlino, 1881, IV, vv. 658 e 661, dove scrive *aut Aquiliensem si forte accesseris urbem / ...pontificemque pium Paulum cupienter adora* (il soggetto è il suo *libellus*, ossia la vita poetica di Martino). Per Lidia Capo tutto ciò è « inattendibile », v. a p. 435 della sua edizione della *Storia dei Longobardi* di Paolo Diacono, Fondazione Valla, Milano, 1992. Sui vescovi di Ravenna cfr. il mio lavoro citato alla nota precedente.

⁵⁵ Cfr. il mio lavoro *I vescovi italiani nell'età di Gregorio Magno*, in corso di stampa per gli atti del convegno di Salerno del 2004 su Gregorio Magno.

⁵⁶ V. sopra, il mio lavoro citato alla nota 53.

temporaneamente ad Aquileia da Grado intorno al 570, e che a Milano, nel 600, c'era un gruppo di chierici talmente autorevole che poteva pensare di esprimere il vescovo, al posto di quella parte di confratelli che si era rifugiata a Genova⁵⁷.

Anche scontando un livello non eccelso dell'origine sociale della maggior parte dei vescovi delle terre divenute longobarde, essi comunque rappresentarono degli interlocutori importanti per il nuovo potere militare barbarico. Ciò è provato da vicende notissime, ma che troppo spesso si tende a sottovalutare. Prima di tutto l'accordo di Felice di Treviso con Alboino, con il quale il re avrebbe concesso al vescovo e alla sua chiesa il pacifico godimento di *omnes ecclesiae suae facultates*: e qui in controluce dobbiamo leggere il rispetto da parte dei nuovi arrivati per i possessi dell'intera popolazione della *civitas* trevigiana, giacché in questo caso Felice svolge il chiarissimo ruolo di *defensor* della comunità a lui affidata⁵⁸. Poi c'è l'utilizzo da parte del re Agilulfo, nel 590, di Agnello vescovo di Trento come messo presso i Franchi per riscattare i prigionieri fatti da costoro nelle loro recenti incursioni nel Trentino⁵⁹; e infine va considerata con assoluto rilievo la lettera inviata nel 591 da Marano all'imperatore Maurizio da parte di un folto gruppo di vescovi della *Venetia*, tutti di territori occupati dai Longobardi e tutti saldamente al loro posto, a vent'anni dall'occupazione, ancorché risolutamente filo-bizantini⁶⁰. Pure quest'ultima circostanza, tuttavia, va in qualche modo ridimensionata, perché la durezza con cui sono indicati i Longobardi nella lettera fa parte di una chiara retorica politica: non a caso due dei firmatari erano proprio Felice ed Agnello, che con i loro rapporti con Alboino e Agilulfo, narratici da Paolo Diacono, dimostrarono una evidente flessibilità politica. La stessa flessibilità che mostrarono i chierici milanesi nel trattare con Agilulfo nel 600 o Giovanni patriarca di Aquileia nell'appellarsi al medesimo re contro il suo rivale Candidiano di Grado nel 607⁶¹.

⁵⁷ Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, ed. cit., III, 14, p. 100, racconta che, *mortuo apud Aquileiam patriarcha Probrino* dopo solo un anno di pontificato, gli successe Elia; siamo circa nel 571 (per la Capo, a p. 469 dell'edizione citata, « l'espressione di Paolo, "presso Aquileia", è forse disattenta »: ma si tratta, come è evidente, di un giudizio di inattendibilità formulato a priori, simile a quello ricordato alla nota 54); e per l'atti episcopio, cfr. Gregorii I Papae *Registrum epistolarum*, ed. cit. n. 33, XI, 6 (settembre 600), t. II pp. 265-266.

⁵⁸ Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, ed. cit., II, 12, p. 79.

⁵⁹ Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, ed. cit., IV, 1, p. 116.

⁶⁰ Gregorii I Papae *Registrum epistolarum*, ed. cit., I, 16a, t. I pp. 17-21.

⁶¹ Gregorii I Papae *Registrum epistolarum*, ed. cit., XI, 6 (cit. sopra, alla nota 57), e *Epistolae Langobardicae collectae*, ed. E. Dümmler, in *M.G.H., Epistolae*, III, Berlino, 1892, 1, p. 607.

In ogni caso quello che qui importa è che i vescovi di Marano si presentano come i capi di comunità raccolte intorno a loro, per questioni di fede – il contrasto fra i tricapitolini e i cattolici – e anche per scelte politiche; e che i medesimi vescovi avevano evidentemente trovato un accordo stabile con gli occupanti longobardi⁶². Insomma, i vescovi veneti si mostrano simili ai loro omologhi gallici, anche se il peso che essi esercitarono all'interno del nuovo regno fu molto minore, se paragonato all'evoluzione franco-gallica, e il motivo va ricercato appunto nella minore potenza familiare e prestigio sociale dei vescovi italici. La loro vicenda, unita alla presenza degli influenti *cives* testimoniati a Brescia nel 594, che condizionano il vescovo locale, porta implicitamente ad ammettere la persistenza, ancora sullo scorcio del secolo VI, di una classe di liberi proprietari romani viventi in territorio longobardo, dei quali quei vescovi erano in qualche modo i rappresentanti: ma si trattava di una classe che era ben lontana dal rappresentare la prosecuzione della vera e propria élite tardo-antica⁶³.

Se questi sono i dati dei quali disponiamo, si possono proporre alcune considerazioni conclusive. Come dicevo all'inizio, esse devono però tenere conto della profonda trasformazione che il concetto di identità etnica ha conosciuto nella storiografia degli ultimi anni, in relazione certo al mondo barbarico ma, a ben vedere, a tutta la società dei secoli che vanno dalla tarda antichità all'alto medio evo⁶⁴. Infatti in un certo senso la nuova concezione, che ha abbandonato ogni determinismo di tipo biologico per affermare la preminenza del dato culturale nell'affermazione dell'appartenenza etnica, riguarda sia i barbari che i Romani. L'identità etnica poteva essere un dato culturale espresso coscientemente da individui e gruppi – le « strategie di distin-

⁶² R. Markus, *Gregory the Great and his world*, Cambridge, 1997, pp. 125-142 per lo scisma dei Tre Capitoli.

⁶³ Gregorii I Papae *Registrum epistolarum*, ed: cit., IV, 37 (luglio 594), t. I pp. 272-274: visto il linguaggio impiegato da Gregorio, è altamente plausibile interpretare i *cives Brixiae* ivi citati come romani.

⁶⁴ Il tema ha assunto negli ultimi anni uno sviluppo eccezionale; su di esso, in generale, mi limito qui a citare solo alcuni saggi di W. Pohl, che più di ogni altro ha contribuito a diffondere le nuove impostazioni metodologiche su questo tema. Dal relativamente vecchio *Conceptions of ethnicity in early medieval studies*, in *Archaeologia Polona*, 29, 1991, pp. 39-49, ai più recenti *Telling the difference: signs of ethnic identity*, in Id. e H. Reimitz (a cura di), *Strategies of distinction: the construction of ethnic communities, 300-800*, Leiden, 1998, pp. 17-70, e *Ethnicity, theory, and tradition: a response*, in A. Gillet (a cura di), *On Barbarian identity. Critical approaches to ethnicity in the early Middle Ages*, Turnhout, 2002, pp. 221-239 (l'intero volume è ovviamente del massimo interesse per entrare nel più recente dibattito storiografico); in italiano, del medesimo autore, si possono infine considerare molti dei saggi contenuti in W. Pohl, *Le origini etniche dell'Europa. Barbari e Romani tra antichità e medioevo*, Roma, 2000.

zione », particolarmente evidenti in Italia durante le guerre gotiche, che videro agire consistenti gruppi di guerrieri dalla fisionomia “nazionale” incerta e mutevole –, oppure un’imposizione da parte di un’ideologia regia forte – Teodorico, Cassiodoro e l’identità ostrogota – ovvero da parte di osservatori esterni sulla base dei propri parametri culturali – si veda la vicenda del nome unno, variamente collegato dagli autori tardo-antichi agli Sciti, ai Massageti o addirittura a Gog e Magog – o delle proprie convenienze politiche, come i Romani con i Franchi⁶⁵. Questi sono tutti esempi che riguardano i barbari: ma se si legge ad esempio la Prammatica sanzione, si vede che nel restaurare la legittimità romana, al capitolo 23, essa prevede che nel caso in cui ci sia una lite fra due romani, o comunque se in essa sia coinvolto almeno un romano, di ciò si debbano occupare i *civiles iudices*, giacché non è consentito (*ordo non patitur*) che di tali cause si immischino gli *iudices militares*⁶⁶. Il che vuol dire proporre un’equazione fra romano e civile, contrapposto a militare, che dunque implicitamente assume il significato implicito di barbaro. Si capisce bene che sono due concetti entrambi convenzionali; di essi, in questo caso solo il primo ha un connotato etnico (romani), il secondo no, ma l’aveva avuto durante tutto il periodo ostrogoto, quando appunto i *milites* erano stati abbastanza artificialmente identificati con la *gens* ostrogota⁶⁷: e lo avrà di nuovo con i Longobardi. Ma che pure “romano” sia un concetto costruito appare evidente non solo dalla sua contrapposizione secca all’elemento militare, elemento quest’ultimo funzionale e non etnico; ma anche dal fatto che durante la guerra gotica, appena terminata, le stesse fonti bizantine (Procopio) avevano costantemente definito romani proprio gli appartenenti alle truppe imperiali, dunque l’elemento militare: nonostante il loro evidente carattere barbarico, ma a causa del fatto che esse rappresentavano l’impero. Lì il dualismo tradizionale romani-barbari si giocava infatti tutto sul piano militare; gli abitanti indigeni, invece, erano gli Italici⁶⁸.

⁶⁵ Fra i saggi citati sopra, si tengano presenti in particolare *Telling the difference...*, e quelli contenuti ne *Le origini etniche dell’Europa...*; ad essi si aggiunga anche Id., *Strategies of distinction...*, pp. 1-15, che è l’introduzione del volume dal medesimo titolo, citato sempre alla nota 64.

⁶⁶ *Pragmatica sanctio...* cit. n. 26, c. 23.

⁶⁷ E’ l’interpretazione di P. Amory, *People and identity in the Ostrogothic Italy, 489-554*, Cambridge, 1997.

⁶⁸ Procopio di Cesarea, *La guerra gotica*, ed. cit. n. 29, ad es. III, 18 (Ἰταλιώται) e 30 (Ἰταλοί). Simili definizioni degli abitanti della penisola, contrapposte ai Romani-esercito, sono frequentissime, impossibile citarle tutte; tuttavia è interessante citare ancora un passo (I, 11, t. I p. 84), quello in cui Vitige fu eletto re « dei Goti e degli Italici ».

Questa lunga digressione sulla questione dell'identità etnica si giustifica perché le nuove interpretazioni, disgregando la nozione "oggettiva" di Germani e Romani ereditata dalla cultura ottocentesca, ci hanno rivelato che questi due gruppi non erano affatto impermeabili gli uni nei confronti degli altri ma, al contrario, fortemente compenetrati; di conseguenza, la fissità dei nomi etnici ufficiali non nasconde il fatto che più che di gruppi etnici si tratta, in particolare da un certo momento in poi, di gruppi sociali: è cioè necessario porre su piani differenti la realtà (sociale) e la rappresentazione (etnica) dei vari gruppi che si muovono all'interno dei vari regni post-romani. Nel caso che a noi interessa, è evidente che nel regno longobardo, al più tardi dai primi decenni del VII secolo, non vi sono più gruppi di liberi che rivendichino una tradizione romana e che in questa veste siano in grado di giocare un ruolo politico significativo, tali dunque da poter essere identificati come i proscrittori dell'antica classe dirigente indigena. Tuttavia questa constatazione non porta con sé necessariamente la conclusione che i membri di tale classe siano stati tutti eliminati fisicamente, uccisi o costretti all'esilio, e neppure che, in ogni caso, se pure sopravvissuti essi siano stati spinti ai margini della società, come pure io stesso a suo tempo scrivevo, con un eccesso di determinismo etnico⁶⁹. Tutto quello che noi sappiamo per certo, quando scompaiono personaggi come Secondo di Non, il notaio Stabliciano, il misterioso Pietro di Paolo e pochi altri, è che essi sono sostituiti da altri funzionari che si chiamano Adruvald, Rodoald, Ilbichis; e che al livello aristocratico più alto, quello dei duchi, la fisionomia longobarda è ugualmente netta⁷⁰. Ma di fisionomia appunto si tratta: entro i mobili confini dell'identità etnica, nulla impedisce di pensare che gruppi dell'antico ceto dei possessori si siano « mimetizzati » all'in-

⁶⁹ S. Gasparri, *Pavia longobarda*, in *Storia di Pavia. II. L'alto medioevo*, Milano, 1987, pp. 41-42; è anche vero però che, a proposito del nuovo gruppo di funzionari dai nomi longobardi, in quella sede parlavo – dopo aver sottolineato il dato incontestabile della fine della generazione "colta" dell'età di Agilulfo e Tedolinda – di « generazioni diverse, longobarde (o longobardizzate) »: dunque un giudizio non molto diverso da quello dato a suo tempo da Wickham (v. subito più avanti, testo a nota 71), piuttosto timido nei confronti dei problemi legati all'identità e all'autocoscienza etnica, che risente evidentemente dello stadio di sviluppo degli studi proprio degli anni ottanta.

⁷⁰ Questi nomi si evincono dal giudicato di Arioaldo inteso a dirimere la controversia fra le *civitates* di Parma e Piacenza: v. *Codice diplomatico longobardo*, III/1, cit. n. 13, n. 4 (626-636), pp. 16-18. Nel giudicato ci sono, anche se in posizione subordinata, due funzionari rurali minori dal nome romano, Perso e Bennato: impossibile quindi tracciare dei confini netti.

terno delle élites del regno, assumendo appunto fisionomia longobarda, in misura molto maggiore di quanto a suo tempo non pensava possibile Wickham, il quale (ma sono passati vent'anni) parlava ancora di « aristocrazie etniche », sulla cui forza e coesione interna oggi è quanto meno lecito dubitare⁷¹. Al contrario, proprio la mancanza di coesione interna dell'élite romana e in particolare del ceto senatorio, indebolito dalla fine del Senato e dalle fughe a Costantinopoli di numerosi esponenti delle famiglie senatorie più influenti – si vedano i rimproveri loro rivolti da Gregorio Magno⁷² –, oltre che dalla scarsa presa sulle cariche episcopali, può aver favorito tale processo di “longobardizzazione” dei *possessores* romani: quelli certo non uccisi o espropriati, perché le violenze indubbiamente vi furono, e molte. Nonostante queste ultime, comunque, la fusione dovette essere molto più rapida di quanto la storiografia italiana tradizionalmente non abbia ammesso⁷³.

Ci sono alcuni elementi che permettono di avanzare questa ipotesi. Il primo, se n'è parlato prima, è di contesto generale: il quadro della conquista, nonostante la sua durezza, anche nei momenti peggiori sembra organizzarsi entro quadri di compromesso con gli indigeni (l'*hospitalitas*), e gli indizi a favore di pogrom generalizzati dei possessori romani appaiono deboli. Qui come altrove, i barbari « fecero del loro meglio » per conservare l'ordine romano, per sfruttarlo a proprio vantaggio: anche se per ragioni che erano di dimensione molto ampia, mediterranea, ci riuscirono assai poco. Il secondo elemento riguarda la sorte delle *villae* e l'equilibrio generale del territorio. Qui entriamo per la verità in un campo in cui la discussione è molto vivace e i risultati ancora poco stabilizzati, anche perché nuovi dati si aggiungono continuamente sulla base di nuovi scavi. Tuttavia, da ciò che attualmente sappiamo, possiamo almeno avanzare delle ipotesi. Se è inequivocabile la fine delle *villae* romane, un dato materiale quest'ultimo che ben esprimeva la potenza del ceto senatorio, è anche vero che si è constatata la persistenza dell'occupazione di molti dei siti delle antiche *villae*, con probabili funzioni di coordinamento del territorio circostante, un'occupazione che è sanzionata dalla presenza di un cimitero o dalla costruzione di una chiesa (mentre la residenza aristocra-

⁷¹ V. sopra, testo e nota 10.

⁷² Sulla dispersione dell'*ordo senatorius*, v. G. Arnaldi, *Le origini...* cit. n. 32, pp. 19-22 e 30-32.

⁷³ S. Gasparri, *I Germani immaginari...* cit. n. 6, *passim*.

tica sfugge all'indagine archeologica)⁷⁴. Quindi l'equilibrio organizzativo del territorio appare piuttosto stabile, pur in secoli di grave turbolenza: e tale stabilità parlerebbe implicitamente a favore della possibile stabilità anche del possesso fondiario e dunque dei possessori stessi, nonostante la non visibilità archeologica sul terreno delle loro residenze, stante la povertà e deperibilità dei materiali abitativi utilizzati, o anche il riuso di ambienti antichi: è, questo delle élites altomedievali, un altro esempio di quella "invisibilità archeologica" dell'alto medioevo di cui si parla ormai da tempo. Va ribadito inoltre che l'utilizzo probabile per tali residenze di materiali deperibili, come legno e altro, non rivela affatto necessariamente la presenza di "barbari settentrionali", cioè di longobardi, giacché dobbiamo impiegare standard interpretativi (economico-culturali più che etnici) nuovi, per definire le élites, che siano adatti ad una società molto più povera di quella antica⁷⁵. Al contrario, come si è detto, si può sostenere l'ipotesi che la persistenza di una parte degli stessi centri del territorio rurale parli a favore della sopravvivenza di una parte almeno della vecchia élite romana. Già Wickham aveva suggerito che il quadro dell'evoluzione del possesso fondiario in Italia non andava nel senso di uno sconvolgimento radicale⁷⁶; del resto, i tentativi di trovare le prove di tale sconvolgimento che qua e là a livello locale sono stati fatti, sulla base delle fonti scritte e con un uso esuberante della toponomastica, si sono rivelati del tutto inconsistenti⁷⁷.

Il terzo elemento riguarda le città e i vescovi. Di questi ultimi e della loro persistenza, pur in una situazione ambientale molto difficile, abbiamo già parlato; delle città ondu, come è ben noto, si è parlato tantissimo nel dibattito scientifico e, pur nella diversità di accenti che tuttora rimane fra gli specialisti, la loro vitalità appare

⁷⁴ A. Augenti, *Le chiese rurali dei secoli V-VI: il contesto topografico e sociale. Alcune considerazioni sul tema del seminario*, in G. P. Brogiolo (a cura di), *Chiese e insediamenti nelle campagne tra V e VI secolo*, Mantova, 2003, pp. 289-292. Per un quadro non solo italiano, C. La Rocca, *La trasformazione del territorio in occidente, in Morfologie sociali e culturali in Europa fra tarda antichità e alto medioevo. Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo XLV*, I, Spoleto, 1998, pp. 277-290.

⁷⁵ Su questi problemi metodologici, vedi S. Gelichi, *Archeologia longobarda e archeologia dell'alto medioevo italiano: un bilancio critico*, in S. Gasparri (a cura di), *Alto medioevo mediterraneo*, Firenze, 2005 (*Reti Medievali Reading*, 3), pp. 169-184 (edizione on line: www.retimedievali.it), in particolare pp. 179-181.

⁷⁶ C. Wickham, *L'Italia nel primo medioevo...* cit. n. 5, pp. 98-99.

⁷⁷ Si veda la critica di uno di questi tentativi in S. Gasparri, *L'alto Medioevo: da Teodorico a Berengario (secoli VI-X)*, in F. De Giacomi e E. Galbiati (a cura di), *Monza. La sua storia*, Monza, 2002, pp. 50-54.

indubbia e suggerisce una relativa continuità dei ceti urbani e delle loro élites⁷⁸. Infatti le comunità cittadine che i vescovi rappresentano, installate al centro di territori la cui trama insediativa non appare sconvolta dall'invasione longobarda – non che non ci siano mutamenti nella mappa degli insediamenti, ma questi mutamenti iniziano comunque ben prima dell'età longobarda –, pur fortemente impoverite, esprimevano senza dubbio ceti di un certo livello economico. I loro vescovi, se ne conoscessimo i nomi, sarebbero forse gli unici a mantenere una autoconsapevolezza romana. Ma per il VII secolo di nomi di vescovi quasi non ne conosciamo, e questo è certo un monito a non esagerare la forza loro e delle comunità loro affidate⁷⁹.

Come considerazione conclusiva, dunque, si può dire che il mutamento delle condizioni generali della società mediterranea nel corso del VI secolo abbia impedito ai Longobardi di mettere in atto un'operazione analoga a quella tentata da Teodorico nell'Italia ostrogota, o a quella, culturalmente più modesta, messa in piedi dai Franchi nel regno merovingio. L'impossibilità di mantenere in piedi la tassazione diretta dei patrimoni, l'imposta fondiaria, ha reso di fatto molto meno importante una collaborazione con l'élite romana, già di suo impoverita e decapitata dei suoi principali esponenti e del suo antico organo di rappresentanza, oltre che scarsamente radicata in un'istituzione capillarmente presente sul territorio come l'episcopato. Ciò ha favorito un allontanamento dal potere dell'antica élite romana – certo danneggiata anche dal persistente confronto militare tra i Longobardi e i Bizantini –, consentendo una sua sopravvivenza in due soli modi: o tramite la mediazione vescovile, ove possibile, oppure al prezzo della precoce assunzione, da parte sua, di una fisionomia longobarda. I ceti dominanti del nuovo regno, indipendentemente dalle loro contestabili origini etniche, hanno infatti tutti una marcata fisionomia guerriera, espressa non solo dalle fonti scritte ma anche dai corredi che essi, in largo maggiorenze cristiani⁸⁰, deponevano nelle loro sepolture

⁷⁸ Per brevità cito qui solo G. P. Brogiolo e S. Gelichi, *La città nell'alto medioevo italiano. Archeologia e storia*, Roma-Bari, 1998, con bibliografia precedente, e il recente saggio di C. La Rocca, *Lo spazio urbano tra VI e VIII secolo*, in *Uomo e spazio nell'alto medioevo. Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo L, I*, Spoleto, 2003, pp. 397-436.

⁷⁹ Il rinvio è di nuovo al mio articolo in corso di stampa citato sopra, alla nota 53.

⁸⁰ Dato questo importante, fra gli altri, per evitare di dare un'interpretazione esclusivamente etnica (longobarda) ai corredi, traendone così la falsa deduzione che un avvicinamento ed una fusione (o mimetizzazione sociale) precoci non potessero essersi verificati: su questi temi, C. La Rocca, *Segni di distinzione. Dai corredi funerari alle donazioni « post obitum » nel regno longobardo*, in L. Paroli (a cura di), *L'Italia centro-settentrionale in età longobarda*, Firenze, 1997, pp. 31-54.

almeno fino a tutto il VII secolo. Per le élites colte del mondo tardo-antico non c'è più spazio, nonostante qualche piccolo (troppo piccolo) indizio possa forse lasciare aperto qualche spiraglio⁸¹; i membri delle élites del nuovo regno, fortemente semplificato nella sua struttura, sono ormai di necessità – direi quasi “ufficialmente” – longobardi.

Stefano GASPARRI

Università degli studi di Venezia – Ca' Foscari

gasparri@unive.it

⁸¹ Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, ed. cit., VI, III, p. 130, nomina un Felice maestro di grammatica, attivo alla corte di re Cuniperto (688-700): è possibile certo vedere in Felice l'esponente di una cultura scolastica di tradizione antica interna al regno e rimasta fino a quel momento sconosciuta alle fonti, ma si può ugualmente ipotizzare che le origini (vicine o lontane) della cultura di Felice fossero nei territori bizantini. Ancora più dubbia è la testimonianza relativa a Senatore di Pavia (*Codice diplomatico longobardo*, I, a cura di L. Schiaparelli, Roma, 1929 [*Fonti per la storia d'Italia*, 62], n. 18, pp. 51-60): costui, figlio di Albino e fratello di Liceria, aveva fondato un monastero *in domo propria* dentro Pavia, dove era monaca, insieme con Liceria, Sinelinda, figlia sua e di sua moglie Teodelinda, e nel documento citato (una copia del XII secolo, sulla cui autenticità gravano alcuni dubbi, anche se lo Schiaparelli, a p. 55, lo ritiene « nel suo insieme, autentico »), del 714, donò tutti i possessi suoi e della moglie al monastero. Il documento rivela la contiguità della coppia con i vertici ecclesiastici e laici della capitale del regno; inoltre Teodelinda sottoscrive di propria mano, mentre Senatore non lo fa, ma solo perché ne è fisicamente impedito. Siamo certo di fronte ad un'élite sociale e culturale, ma la data avanzata (l'inizio dell'VIII secolo) ci impedisce, sulla base del possesso della capacità di scrivere e dell'uso familiare di nomi romani (peraltro evidentemente ibridati con nomi longobardi), di assegnare una presunta origine romana, magari “pura”, a Senatore, uomo vicino al re e signore di numerosi gasindi.